

HAFTARÀ DI SHELÀCH LECHÀ

(Giosuè II)

Commento di Dante Lattes (1950)

L'haftarà narra gli eventi occorsi ai due esploratori inviati segretamente da Giosué dal campo di Shittim in Transgiordania verso Gerico, allo scopo di rendersi conto dello stato d'animo della popolazione cananea, prima di attraversare il fiume e di iniziare la conquista del Paese. I due messi trovarono alloggio presso una locandiera di nome Rachàv. Il re di Gerico, a cui fu portata subito dalle guardie di confine la notizia dell'arrivo degli esploratori di Israele, mandò a ordinare a Rachàv di consegnare gli ospiti alloggiati presso di lei, perché si trattava di spie. La donna che o li aveva nascosti già prima o l'aveva fatto all'arrivo delle guardie, rispose che sì, erano veramente venuti da lei alcuni forestieri, ma essa non sapeva di dove fossero. E, scesa poi la notte, quando si stava per chiudere la porta della città, essi erano partiti. Ella non sapeva che strada avessero preso. Ma era sicura che se li avessero subito rincorsi, li avrebbero certo raggiunti. In verità però, ella aveva fatto salire i due ebrei sulla terrazza e li aveva nascosti sotto alcuni covoni di lino che teneva lassù.

Le guardie si erano poste subito all'inseguimento degli ebrei, lungo i passi del Giordano, non senza aver prima chiuso la porta della città per impedire alle spie la fuga, se mai fossero stati ancora dentro le mura.

Prima che gli esploratori si addormentassero, la donna era salita sul terrazzo per tener loro un commovente discorso, in cui ella aveva narrato lo scoraggiamento da cui era stata colta, la popolazione cananea all'avvicinarsi degli ebrei, dei quali avevano saputo le vicende, dal miracoloso passaggio del Mar Rosso alle vittorie riportate sui Re emorei, e aveva fatto una confessione di fede nell'Iddio loro « Dio nel cielo in alto e sulla terra in basso». Per la generosa ospitalità loro concessa, ella chiedeva di essere contraccambiata quando che fosse, col rispettare la sua vita e quella dei suoi famigliari: padre, madre, fratelli e sorelle, insieme coi loro averi. Gli esploratori glielo giurarono, purché ella serbasse il segreto. Poi li calò con una corda dalla finestra lungo le mura dove si trovava la sua casa, consigliando loro di prendere la strada dei monti in modo da sfuggire agli inseguitori e poi di rimanere nascosti tre giorni finché le guardie fossero tornate dalla loro perlustrazione.

In quella stessa finestra da cui essi stavano per esser calati, la donna avrebbe dovuto legare una corda con un filo scarlatto, perché la casa fosse facilmente riconoscibile nel giorno dell'occupazione e poi avrebbe dovuto raccogliervi padre, madre e fratelli, perché i due esploratori non si assumevano alcuna responsabilità sia nel caso che qualcuno della sua famiglia fosse stato trovato per istrada, sia nel caso che essa avesse svelato il segreto.

Gli esploratori presero la strada dei monti e rimasero celati tre giorni senza essere scoperti dalle guardie. Quindi, raggiunto il campo ebraico, riferirono a Giosué le vicende del viaggio, esprimendo la sicurezza nella conquista di Gerico, data la paura a cui era in preda la popolazione della Cananea.

* * *

Alla missione esploratrice inviata da Mosé nella Cananea e di cui si dà il racconto nella parashà odierna, corrisponde nella haftarà la spedizione inviata da Giosué. Sono due missioni di varia importanza, di varia durata e di diversa fortuna. Quella di Mosé è composta di dodici membri che sono personalità di primo grado, rappresentanti e delegati delle tribù, e dei quali si elencano i nomi per tramandarli alla storia. La spedizione mosaica gode di una larga pubblicità e ha un programma preciso e vasto che abbraccia la natura agricola del paese, la qualità e il grado di produttività del suolo, la popolazione considerata dall'aspetto fisico e statistico, le città viste specialmente dal lato strategico. La spedizione di Giosué invece, è composta di sole due persone che non posseggono nessun titolo o dignità, che rimangono anonime e vengono inviate segretamente da Giosué, ad insaputa del popolo. La relazione discorde e contrastata, della missione mosaica, l'effetto deprimente che il rapporto della maggioranza degli esploratori aveva esercitato sullo spirito del popolo, per il suo carattere pessimista e, come si direbbe oggi, disfattista, le dolorose conseguenze di malcontento e di rivolta da parte del popolo, con la grave condanna dei ribelli, dovevano aver consigliato Giosué, che aveva, fatto parte di quella prima missione, a tener segreta questa seconda spedizione, a limitarla a due soli membri e a riservare a sé stesso il rapporto intorno ai suoi risultati. Anche il compito della nuova esplorazione era più modesto. Gli ebrei erano giunti già alle porte della Terra Promessa e si trovavano alla loro ultima tappa prima di passare il Giordano; si trovavano cioè nelle pianure di Moàb, in una località chiamata Shittim, forse per i suoi boschi di acacie.

Si trattava di fare una breve ricognizione, limitata al territorio immediatamente contiguo, sull'altra sponda del Giordano, dove gli ebrei avrebbero posto il campo appena attraversato il fiume e a Gerico, che era la prima città che si doveva attaccare e conquistare. Gerico era a due o tre ore di cammino dal Giordano ed era posta in una ridente e fertile vallata (Deut., XXXIV, 3) ricca di piante aromatiche e di palmizi, per cui si chiamava anche *'ir ha-temarim*: la città delle palme (Deut., ivi) ed era cinta ad occidente da un semicerchio di alte rupi calcaree.

Gli esploratori varcarono il Giordano senza alcuna difficoltà ed entrarono nella prima casa che capitò loro sulle mura, proprio alle porte della città. Rachàv - *locandiera*, come la traduzione aramaica (*fundakita*) (Giuseppe Flavio, Rashì ed altri antichi e moderni interpreti traducono l'appellativo che le vien dato dallo storico o *donna di traviati costumi* come vogliono i dottori del Talmud ed altri studiosi) Rachàv li ospita, li nasconde, li fa scampare nottetempo, li consiglia sulla strada da prendere e rivela loro lo stato d'animo della popolazione, ormai rassegnata alla conquista ebraica e piena di paura, perché sa che il Dio del cielo e della terra guida e protegge l'avanzata degli ebrei ed il loro destino. È

come una professione di fede monoteistica a cui la donna cananea giunge osservando la storia, con quello stesso metodo di cui poi si serviranno i filosofi dell'ebraismo per dimostrare la verità dell'idea di Israele.

È un atto di fede ammirabile in una femmina idolatra ma che non basta però, secondo noi, a scusarne l'operato. Com'è possibile infatti giustificare la condotta della femmina di Gerico che collabora con le spie del nemico, che inganna i rappresentanti legittimi del suo paese e li mette sulla cattiva strada, che non si preoccupa della sua città e della sorte dei suoi concittadini, ma pensa soltanto a salvare sé stessa e le poche persone della sua famiglia, grazie ad uno stratagemma e ad un'intesa col nemico? Il tradimento verso la sua gente è giustificato, nella coscienza della donna, dall'ineluttabilità dei fatti. «Io so che il Signore vi ha dato il paese e che la paura di voi ci ha colpito» (II, 9). Contro il decreto del cielo non c'è scampo ed è vantaggioso aiutarne l'attuazione, come non c'è rimedio contro la paura. Ma la nostra sensibilità morale, acuita dagli eventi della storia ed esasperata dalle disgrazie recenti, non ci permette né di scusare l'atto di tradimento della femmina di Gerico, né di concederle le attenuanti come per Jaele (vedi Haftatà di Be-shallàch). Si può dire soltanto che essa era lo strumento incosciente e passivo e quindi incolpevole di una giustizia suprema ed assoluta che supera ed annulla tutte le nostre giustizie relative. «I Tuoi giudizi sono un enorme abisso» diceva il poeta dei Salmi (XXXVI, 16). Certo però ella dovette provare un forte rimorso ed un profondo strazio quando, accolta con la sua famiglia nell'accampamento ebraico, assisté alla caduta della città, all'eccidio di tutti gli abitanti e all'incendio di tutte le cose fra cui era vissuta. La storia si limita a dire che: «Giosuè serbò in vita Rachàv locandiera, la sua famiglia paterna e quanto ella possedeva; ella ha trovato dimora in mezzo agli ebrei fino ad oggi, per aver nascosto gli ambasciatori mandati da Giosuè ad esplorare Gerico » (VI, 25).

Dante Alighieri la colloca in Paradiso, fra le beate anime serene e splendenti del terzo cielo e così se la fa descrivere:

*«Tu vuoi saper chi è in questa lumera
che qui, appresso me, così scintilla
come raggio di sole in acqua mera.*

*Or sappi che, là entro, si tranquilla
Raab, ed, a nostr'ordine congiunta,
di lei, nel sommo, grado sì sigilla.*

*Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
del trionfo di Cristo, fu assunta.*

*Ben si convenne, lei, lasciar per palma,
in alcun cielo, dell'alta vittoria,
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
perch'ella favorò la prima gloria
di Josuè in sulla Terra Santa...*

(Paradiso, Canto IX, vv. 112-125).

Rachàv si è meritata dunque, secondo Dante, la beatitudine celeste per aver favorito la prima gloriosa impresa di Giosuè nella conquista della Terra Santa, cioè la presa di Gerico. Il generoso asilo e i consigli dati agli esploratori, l'avevano resa degna di quell'alto seggio. Nell'epistola di Giacomo, che porta le tracce del primitivo cristianesimo ancora legato strettamente alla matrice giudaica, Rachàv è portata ad esempio, insieme con Abramo, di chi è giustificato e salvato in virtù delle opere e non della fede soltanto, come sosteneva Paolo. Ella si era meritata la salvezza «quando dette asilo ai messaggeri e li fece partire per un'altra strada» (Giacomo, II, 25-26).

Anche i Rabbini si sono variamente compiaciuti di circondare la donna di Gerico di un'aureola di leggenda. Ne hanno fatto prima di tutto una delle più belle donne del mondo, insieme con Sara, Abigàil ed Ester, tanto che il solo suo nome era capace di destare peccaminose passioni e lascivi desideri (Meghillà, 15-a; Taanìth, 5-b). Ella si sarebbe convertita all'ebraismo all'età di cinquantadue anni, dopo una vita di piaceri, e sarebbe diventata, secondo un Midrash, nientemeno che la moglie di Giosuè e poi l'ava d'una discendenza di profeti e di sacerdoti. Nerijà (Geremia, XXXII, 12), Barùch (id.), Serajà (II Re, XXV, 18), Machsejà (Geremia, XXXII, 12), Irmejà, Hilkija. (II Re, XXII, 4), Chanamél (Geremia, XXXII, 12), Shallùm (II Re, XXXII, 14). Rabbi Jehudà faceva discendere da lei la profetessa Hùlda. Così ella avrebbe conquistato immortalità e gloria quaggiù, nella lunga serie dei suoi discendenti, anziché in cielo dove ha preferito eternarla il cristianesimo. Le sue virtù debbono essere state per i rabbini altrettanto grandi quanto la sua bellezza, se essi la mettono tra le proselite *chasedòth* (pie, sante) ed affermano che la sua conversione fu la più intera e perfetta tra tutte quelle dei pagani passati al monoteismo, per avere essa riconosciuto nel Signore l'unico Iddio non solo del cielo ma anche della terra. Dio perciò le avrebbe detto: «Che non esista altro Dio sulla terra oltre a Me, tu potevi vederlo coi tuoi stessi occhi; ma riconoscere che anche in cielo Io sono il solo Dio, era una cosa che esigeva una fede speciale. E tu l'hai avuta. Ora Io ti prometto che uno dei tuoi discendenti vedrà quello che nessun profeta prima di lui ha mai veduto»; con ciò volendo alludere a Ezechiele, un altro dei suoi illustri nepoti, e alla visione narrata dal profeta nel primo capitolo del suo libro.

La leggenda ebraica, altamente fantastica e dolcemente poetica, ha finito così con l'idealizzare, fisicamente e spiritualmente, la femmina di Gerico, attribuendole con cavalleresca generosità una bellezza eccezionale ed un intuito religioso più unico che raro. Molte cose sono nobilitate dalla poesia e dalla gentilezza degli antichi sapienti.
